

# Oriani «ostaggio» del fascismo

## il caso

Intorno all'intellettuale il Duce in persona intesse un'agiografia di parte, fino a farne un suo «precursore». Rendendo così difficile la vera comprensione della sua opera

DI LORENZO ORNAGHI

**D**opo la morte, avvenuta il 18 ottobre 1909, il nome di Oriani già aveva incominciato a conoscere una crescente popolarità, destinata a raggiungere il culmine con la celebrazione compiuta dal fascismo: l'immagine dello scrittore solitario, inascoltato o incompreso dai contemporanei, diverrà il pilastro della leggenda del «precursore» del fascismo. Ma, almeno negli anni immediatamente successivi alla scomparsa dello scrittore, l'interesse fu «più di superficie che di sostanza, più rivolto a mettere in luce l'umanità del personaggio che a valutare la sua opera». Peraltro, l'ampliarsi della schiera dei tardivi ammiratori di Oriani aveva già suggerito l'idea di una nuova pubblicazione dei suoi scritti. L'idea - proposta dallo stesso Croce, che aveva agito dietro le insistenze di Mario Missiroli - pur dopo qualche esitazione venne raccolta dall'editore Laterza.

Solo in parte l'interesse per le opere, la visione storica e le concezioni politiche di Oriani è il frutto della «suggerimento collettiva» di cui parlerà Croce. Nei suoi lavori - da *Fino a Dogali* a *La rivolta ideale* - già sono infatti presenti le idee e non pochi dei miti che, variamente intrecciandosi, vengono a comporre le diverse forme ideologiche del nazionalismo italiano. Eppure, benché nell'ultimo periodo di vita Oriani avesse anche sostenuto con convinzione la nascita del movimento nazionalista, il suo nome risulta singolarmente assente

dagli scritti dei principali esponenti del nazionalismo italiano. Assai significativamente, inoltre, proprio su «La voce» di Prezzolini era apparso, pochi mesi dopo la morte di Oriani, un durissimo attacco alla *Lotta politica in Italia*, firmato da Luigi Ambrosini. L'attacco di Ambrosini, che due anni dopo sarebbe stato rinfocolato da un intervento consimile di Giuseppe Donati, aveva dato la stura a una polemica destinata a coinvolgere non pochi redattori della stessa «La voce», compreso Prezzolini, contribuendo con ogni probabilità ad attirare ulteriormente verso lo scrittore faentino l'attenzione dell'opinione pubblica e a rafforzare la sensazione che il 1912-1913 segnasse - come più tardi avrà a definirlo Giachino Volpe - «l'anno di Oriani».

**M**a, se nel divampare della polemica sul plagio ogni arma era sembrata legittimamente usabile, più tagliente fu senza dubbio la valutazione che, già stilata da Renato Serra in uno scritto risalente al periodo 1911-1912, sarebbe stata resa pubblica dopo poco più di un decennio. A giudizio di Serra, Oriani è «un provinciale, il romagnolo per eccellenza». E, se «il pensiero è scoperta, Alfredo Oriani non scopre nulla. Dà valore alle cose che dice colla forza stessa del temperamento, ma cose nuove non tratta, non conosce, non sente». E ancora più dura, se possibile, fu la valutazione riservata in un altro frammento inedito dallo stesso Serra alla *Lotta politica in Italia*, sulla quale egli annotava: «Oriani copia, segue la strada degli altri,

battendo i tacchi come un conquistatore. E questo non è falso, è sincero. Sincerità della miseria».

In queste perduranti condizioni di sospetto e di critica senza appello, la «riesumazione oraniana» - come è stato opportunamente sottolineato - va allora vista soprattutto in connessione con gli «intenti propagandistici e polemici di una frangia via via sempre più determinata di intellettuali», ossia con «il travestimento di una pubblicistica politica che adoperò, per propri fini, alcune delle idee elaborate dall'autore». Già nel 1913, per esempio, sulle pagine del «Corriere della Sera», Giuseppe Antonio Borgese scopre in Oriani un «annunziatore» e nella sua opera una «sintesi, se si vuole, intellettualmente frettolosa, ma praticamente formidabile». Con un giudizio che riguardo al valore dello scrittore faentino risulta tanto più avaro o sottilmente perfido, quanto più vorrebbe invece apparire politicamente entusiastico, Borgese poi osserva che, pur non avendo avuto l'Italia «in Oriani che un mezzo Taine e meno che un mezzo Balzac», ha tuttavia «in lui un maestro, se maestro è colui che con lo stesso coraggio del suo dubbio e con la lealtà del suo pathos morale incita a pensare e a volere più oltre».

**S**ulle pagine della «Critica sociale», pochi mesi dopo, Agostino Lanzillo (che sarà voce di rilievo nelle future, animate e non di rado confuse discussioni tra i corpora-

tivisti dell'età fascista) celebra Oriani quale «mirabile esempio di civile virtù e di coraggio cittadino», oltre che come anticipatore di quella contestazione soreliana del positivismo, ormai divenuta elemento centrale del sindacalismo rivoluzionario italiano. Pure nel mondo cattolico non sono pochi i nuovi e autorevoli lettori di Oriani, attratti anche dalla conversione cui egli si era risolto prima della morte. Agostino Gemelli, approfondendo nel 1920 l'esame delle opere di Oriani sulla rivista "Vita e pensiero" (che di lì a pochissimo diventerà quasi una cosa sola con la sua Università), ne dà una valutazione le cui due linee fondamentali meritano di essere pur sinteticamente ripercorse, sino alla loro convergenza conclusiva. Oriani, da un lato, aveva ristudiato «in modo personale i problemi che agitavano, e agitano ancora, le coscienze»; dall'altro, aveva assimilato dalla cultura del suo tempo «anche gli errori, sforzandosi d'integrare le diverse correnti di pensiero in una sintesi nuova e originale». In quest'ultima direzione, il suo è un «lavoro in gran parte errato». Ma, se «il pensatore vi portò tutti i pregiudizi del suo tempo, le idee false attinte in una cultura anticristiana, le manchevolezze di una mente avvezza al naturalismo e allo scetticismo», in un tale lavoro vi è

«anche lo sforzo doloroso di un'anima che tenta nuove vie per trovare la luce, l'unità vivificatrice». Gemelli manifesta allora di «considerare l'Oriani con simpatia». Pur dovendone condannare gli errori, egli non può che «assistere con interesse al dramma più appassionante: la lotta fra il bene ed il male nell'intelligenza e nel cuore».

Nell'intreccio dell'itinerario di studi e del percorso umano di Oriani, in sostanza, Gemelli intravede, e sa vagliare sulla base della propria esperienza personale, tutte le conseguenze dell'adesione, prima, e della rinuncia, poi, ai principi illusoriamente rassicuranti del razionalismo positivista e dell'ateismo *fin de siècle*. Oriani e la sua opera divengono così, per Gemelli, il paradigma dell'indispensabile, pur se difficoltoso e spesso doloroso, avvicinarsi di una stagione culturale nuova a quella che, non ancora del tutto morta, l'ha preceduta. L'anno successivo, Gemelli tornerà di nuovo a scrivere di Oriani in due articoli. Oriani definitivamente assurge a «espressione efficace di uno stato d'animo proprio di

tutta la seconda metà del secolo XIX: lo sforzo compiuto per tutto quel periodo di tempo, in Italia, per liberarsi

dal cristianesimo e da ogni religione e la successiva reazione delle anime più nobili, che hanno sentito come la vita, se le viene tolto il suo contenuto religioso, perde ogni significato».

A infittire le schiere degli ammiratori dell'Oriani nazionalista, del resto, aveva provveduto il conflitto, come notò con lucidità Giovanni Laterza, scrivendo a Missiroli nel giugno del 1922 a proposito del successo registrato dalle opere dell'intellettuale faentino: «Senza la guerra avrei pubblicato meno volumi, le teste non si sarebbero montate, e la fama del nostro autore sarebbe restata purificata sotto una nuova luce. La guerra ha nociuto a Oriani come a tutti i galantuomini, ma non c'è che fare».

**A** Benito Mussolini, tuttavia, resta indubitabilmente assegnato il ruolo principale tra i promotori della rilettura politica e ideologica di Oriani. E un ruolo che Mussolini comincia a ricoprire sin da quando, il 14 marzo 1915, pubblica sul "Popolo d'Italia" alcuni dei brani conclusivi della *Lotta politica*, in cui si argomenta la necessità di un'energica azione italiana nel Mare Adriatico. Con l'avvento e il consolidamento del regime, alla fine, Oriani viene tramutato in "precursore" del fascismo.

**Più articolato Gemelli:  
«Un lavoro in gran parte  
errato per via dei pregiudizi  
del suo tempo. Però  
vi è lo sforzo di un'anima  
in cerca di nuove vie»**

**«La voce» di Prezzolini  
l'attaccò duramente,  
per Serra era «il provinciale  
per eccellenza», per Croce  
la sua fama era «suggestione  
collettiva» (ma poi lo rivalutò)**

## LA FIGURA

### Teorico dello «Stato forte»

**A**nticipiamo in queste colonne ampi stralci della postfazione di Lorenzo Ornaghi alla nuova edizione de "La lotta politica in Italia" di Alfredo Oriani (Aragno, pagine 1012, euro 50,00). Nato a Faenza nel 1852, Oriani trascorse l'intera vita nella sua villa di Casola Valsenio (Ravenna). La sua fama fu a lungo legata alle opere storico-politiche: "Fino a Dogali" (1889), in cui analizzò le cause della crisi religiosa ed economica della nuova Italia; "La lotta politica in Italia" (1892) che narra le vicende storiche italiane dal Medioevo al Risorgimento; "La rivolta ideale" (1908, l'anno prima della morte), nella quale afferma la necessità di uno Stato forte che regoli la vita sociale. Fino alla Prima guerra mondiale la conoscenza di Oriani fu limitata e dopo la Grande guerra il fascismo si appropriò del suo pensiero. Solo negli ultimi anni si è assistito ad una ripresa di interesse, che ha coinvolto anche l'opera letteraria che annovera romanzi come "Gelosia" (1894) e "Vortice" (1899).